

La Repubblica 7 Dicembre 2002

Cemento a Piazza Politeama. Giuffrè racconta i nuovi affari

«Sapurite le lucine di Piazza Politeama, c'è andato? Hanno messo le lucine proprio nei marciapiedi, a tipo il marciapiede illuminato. Piazza Castelnuevo già l'hanno finita e adesso stanno attaccando al Politeama. E il 26 gennaio dell'anno scorso, Giuseppe Guttadauro, il medico-boss di Brancaccio, è uscito da quattro giorni dal carcere e già pensa a come mettere le mani sui lavori di restauro di piazza Politeama. Antonino Capizzi, figlio del boss Benedetto, l'uomo incaricato di trovare le armi per uccidere l'ex presidente della commissione antimafia Giuseppe Lumia, «mette a posto» l'impresa messinese Agnello vincitrice dell'appalto. C'è una tangente da pagare a Cosa nostra: saranno le ditte mafiose a fornire tutto il calcestruzzo necessario per la pavimentazione della piazza più, naturalmente, una percentuale dell'importo complessivo dei lavori.

Appalti, subappalti, estorsioni. Cambiano i capimandamento, mutano gli equilibri, ma Cosa nostra riesce a mantenere immutato il controllo sulle sue «entrate» riesce a infiltrarsi persino nei lavori della piazza più importante della città. L'operazione «Ghiaccio» portata a termine ieri dai carabinieri del Ros e del comando provinciale di Palermo dopo due anni di indagini confortate, nelle ultime settimane dalla collaborazione di Antonino Giuffrè, ha disegnato la nuova mappa delle cosche e aggiornato l'elenco delle opere pubbliche e degli esercizi commerciali in cui Cosa nostra ha consistenti interessi economici. Quarantaquattro i personaggi di spicco colpiti dagli ordini di custodia cautelari emessi dal gip Giacomo Montalbano su richiesta dei sostituti procuratori della Dda Maurizio De Lucia, Nino Di Matteo, Gaetano Paci e Michele Prestipino. Sedici già detenuti, altri arrestati nella notte, qualche altro sfuggito alla cattura, come l'uomo in possesso del fucile mitragliatore con il quale avrebbe dovuto essere ucciso Giuseppe Lumia. In manette anche due donne, Gisella Greco, moglie di Guttadauro, accusata di aver fatto da tramite tra il marito e i boss durante la sua latitanza, e Angela Morvillo, moglie del pentito Fedele Battaglia, da lei poi convinto a ritrattare tutte le accuse.

Nel lungo elenco di aziende costrette a pagare il pizzo c'è di tutto, anche un ospedale. Il Buccheri La Ferla, di via Messina Marine, sotto la diretta influenza dei boss di Brancaccio contribuiva al sostentamento dei detenuti. Nella «cassa comune» del mandamento di Brancaccio arrivano anche i soldi dell'ospedale. «Quattro milioni e mezzo sono del Buccheri La Ferla, sono lì, la divisione che c'è ogni anno, ogni sei mesi», dice Luigi Fabio Scimò, esponente in ascesa del clan al suo capo Giuseppe Guttadauro. Ben di più, trenta milioni l'anno, è invece la somma «dovuta» dal Bowling di viale del Fante a Salvatore Lo Piccolo, capomandamento latitante di San Lorenzo, che Giuffrè conferma come molto vicino a Bernardo Provenzano. E ci sono anche dei «pizzi» incrociati tra cosche. I Galatolo dell'Acquasanta, ad esempio, si dicono pronti a pagare «quanto dovuto» per l'apertura a Brancaccio di un grosso esercizio di loro competenza, il La Rosa discount, ma colgono l'occasione per ricordare agli uomini di Guttadauro che tutti i camion che entrano nel mercato ortofrutticolo (dunque anche quelli che arrivano da Ciaculli e Brancaccio) devono pagare il pizzo alla famiglia dell'Acquasanta.

Paga il pizzo il grande centro commerciale di via Ingliani Cityper, paga il magazzino Barone di via Lincoln, paga la Tramel Dokiumi e la Pasti Sud, paga la Celf e paga persino la “Ngrasciata”, antichissimo ristorante di pesce di lunga tradizione mafiosa fin da prima dei tempi del maxiprocesso. Ed ecco gli appalti fiutati e subito realizzati dagli uomini di Cosa nostra: i lavori all'ex palazzo dell'Aeronautica di via Crispi e quelli per la realizzazione di un nuovo albergo sulla Circonvallazione accanto al centro commerciale Max Living. Per assicurarsi la fornitura di calcestruzzi in questi lavori, Guttadauro usa come tramite la moglie Gisella Greco, anche lei finita in carcere insieme al figlio Francesco. «Dì a Fabio Scimò che stanno costruendo due palazzi in via Crispi, lui sa dov'è che deve andare».

Alessandra Ziniti

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS